

La guerra nel Golfo



Un comunicato del Consiglio rivoluzionario definisce «vergognoso» l'ultimatum. Proposta una commissione d'inchiesta sui danni di guerra, con Cina e Urss

«Con Bush non parliamo»

L'Irak attacca gli Usa e tratta con Mosca

Un ultimatum «vergognoso», afferma un portavoce del Consiglio della rivoluzione irachena poche ore dopo che Bush ha indicato i termini in cui dovrebbe avvenire il ritiro dal Kuwait. Ma più che rispondere a Bush, Baghdad sembra voler dire che non è su quella base che si può raggiungere la pace, bensì proseguendo nel negoziato che a Mosca sta conducendo il ministro degli Esteri Tarik Aziz.



La città di Baghdad colpita dai bombardamenti delle forze di coalizione. A lato Saddam Hussein; in basso: colonna di carri armati statunitensi si avvia verso il confine kuwaitiano

BAGHDAD. Saddam non aspetta la scadenza delle ore 16 italiane di oggi per replicare, ed in maniera molto dura e sprezzante, all'ultimatum che Bush gli ha rivolto dopo consultazioni con gli alleati. Sono le 21,30 di ieri, ora italiana. Un portavoce del ministero dell'informazione legge davanti ai microfoni ed alle telecamere della Cna, in una conferenza stampa, il testo di un messaggio del supremo organo politico-militare iracheno: il Consiglio del comando della rivoluzione.

Non è una risposta che entri nel merito dell'ultimatum americano, quella che il giovane battuto funzionario pronuncia, stringendo in mano un foglio ed interrompendosi più volte nella lettura. Non è né un'accettazione né un rifiuto dei termini indicati da Bush per un immediato ritiro iracheno dal Kuwait che eviti lo scatenamento dell'offensiva terrestre.

Il messaggio sembra piuttosto teso ad affermare che se-

condo Baghdad non è l'ultimatum la base e la via per giungere alla pace. Ad essa si può giungere invece solo attraverso la trattativa in corso a Mosca tra i dirigenti sovietici e Tarik Aziz. Il quale, dice il portavoce, agisce su mandato del Consiglio del comando rivoluzionario.

Una precisazione, quest'ultima, molto importante, che sembra voler fornire una risposta indiretta ai dubbi avanzati da Washington circa la effettiva rappresentatività di Tarik Aziz, laddove ad esempio Bush ieri chiedeva una risposta pubblica ed autorevole di Baghdad alle condizioni poste dagli Usa e dagli alleati per il ritiro iracheno.

Non sarà l'ultimatum lanciato da Bush a portare la pace, dice il portavoce. Quell'ultimatum dimostra anzi il decadimento morale del presidente americano, che non si rende conto della dimensione delle devastazioni che i bombardamenti aerei stanno provocando in Irak.

L'ultimatum viene definito in vari modi: «donchischiottesco», «vergognoso», «infantile». Il messaggio del Consiglio della rivoluzione diventa addirittura sarcastico quando si ipotizza che «Bush abbia prodotto frettolosamente la sua presa di posizione in modo da potersi godere la vacanza di questo fi-

ne settimana». O forse Bush vuole fare apparire l'iniziativa di pace in corso a Mosca come frutto del suo ultimatum? Ma non è per paura del presidente Usa che il governo iracheno ha accettato il piano di pace proposto da Gorbaciov. E come può Bush immaginare che l'Irak resti in silenzio mentre

continua l'aggressione ventiquattr'ore su ventiquattr'ore contro il nostro paese? I bombardamenti nemici, dice il portavoce, sono addirittura aumentati di intensità, dopo che l'iniziativa di pace sovietica è emersa in superficie. «Bush, nemico di Dio, e amico del demone, non è tra coloro che

noi rispettiamo». Secondo il Consiglio del comando della rivoluzione, sarebbe evidente la volontà di Washington e alleati di continuare la guerra, anzi andare ad un'escalation con il lancio dell'offensiva terrestre. Il comunicato smentisce anche che gli iracheni stiano applicando il fuoco ai pozzi di petrolio in Kuwait applicando la tattica della terra bruciata davanti al nemico avanzante, come hanno denunciato gli americani.

Aziz sta discutendo in Urss con Gorbaciov e Bessmertnykh. Quasi contemporaneamente anche da parte del numero due della rappresentanza diplomatica irachena presso le Nazioni Unite, si è avuta una prima reazione a Bush. Sabah Talat Kudrat ha accusato gli Stati Uniti di tentare di far fallire il piano sovietico ponendo ostacoli al ritiro dal Kuwait. «Come ci si può ritrarre se non viene dichiarato un cessate il fuoco», ha affermato Sabah Talat Kudrat. Ed ha aggiunto: «L'Irak non si arrenderà mai».

Nel testo letto dal portavoce del ministero dell'informazione, oltre agli attacchi, agli insulti qualche volta, contro Bush, si individuano anche due elementi propositivi. Da una parte si ribadisce che la sede per negoziare è Mosca, che l'iniziativa su cui Baghdad fa affidamento è quella di cui Tank

secondo il Consiglio del comando della rivoluzione, sarebbe evidente la volontà di Washington e alleati di continuare la guerra, anzi andare ad un'escalation con il lancio dell'offensiva terrestre. Il comunicato smentisce anche che gli iracheni stiano applicando il fuoco ai pozzi di petrolio in Kuwait applicando la tattica della terra bruciata davanti al nemico avanzante, come hanno denunciato gli americani.



Israele non ha dubbi: nessuna tregua al tiranno

I governanti di Tel Aviv incalzano Herzog: «È un momento decisivo» Shamir: «Togliamo le armi all'Irak» Netanyahu: «Saddam come Hitler» Elogi per la politica americana

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. Ha cominciato di prim'ora il presidente della Repubblica, Chaim Herzog, con un messaggio alla nazione, pieno di elogi per i «miracoli» compiuti dal presidente americano George Bush e di critiche ai giornalisti sottoposti alla censura di Baghdad, e perciò «strumenti di propaganda», ed armi dell'arsenale del nemico: «È un momento decisivo per la guerra del Golfo. Noi ed altri siamo convinti che se il regime di Saddam Hussein continuasse ad esistere, inevitabilmente ci sarebbe un'altra guerra tra pochi anni, è il concetto fondamentale dell'appello».

Il testo era stato scritto e registrato, però, prima che da Mosca venisse l'annuncio dell'accettazione da parte del mi-

nistro Aziz della richiesta di ritiro delle forze irachene dal Kuwait, e sull'onda delle prime impressioni suscitate, invece, dal discorso bellicista di Saddam Hussein. I giornali israeliani ieri non avevano fatto in tempo a dare la notizia del colpo di scena e si è dovuto aspettare il pomeriggio perché i principali esponenti politici accettassero di commentare i nuovi sviluppi e di valutare il «piano di pace» emerso dai colloqui di Mosca.

In verità nessuno ha mostrato di voler cogliere la novità. Il primo ministro Yitzhak Shamir ha colto, anzi, l'occasione della visita di una delegazione di ebrei americani per dichiarare con la sua grinta più oltranzista: «Noi siamo preoccupati che questa guerra volga alla fine e Saddam Hussein, que-

st'uomo periboloso, ritorni al potere con una parte delle sue forze armate e dei suoi armamenti. La questione in questa maniera non sarebbe risolta».

Questa pace deve preoccupare Israele, secondo il premier del governo di destra che regge il paese: «Saremmo ancora sottoposti allo stesso pericolo. Potrebbe pure esserci un periodo di pace per breve tempo ma la tragedia torerebbe, ha concluso».

A nulla è valsa un'intervista tranquillizzante del portavoce di Gorbaciov, Sergei Grigoriev, messa in onda poco dopo da radio Israele: finché l'Irak non si ritirerà dal Kuwait le sanzioni principali decise dalle Nazioni Unite rimarranno in vigore, ha spiegato Grigoriev. Ed il

«cessate il fuoco» significherebbe anche la fine della minaccia missilistica contro Israele: «L'importante è assicurarsi che si ritiri dal Kuwait, che l'indipendenza del Kuwait sia ripristinata, che cessino gli attacchi dell'Irak agli stati vicini ed a quelli un po' lontani come Israele. Noi prevediamo ancora sottoposti allo stesso pericolo. Potrebbe pure esserci un periodo di pace per breve tempo ma la tragedia torerebbe, ha concluso».

Ma subito dopo l'intervista del portavoce sovietico al microfono di radio Israele è iniziata per non finire più una sfilza di altri interventi e dichiarazioni tutte sullo stesso tono.

«Voglio vedere un cambiamento fondamentale di questa situazione che questo tiranno venga spogliato delle sue armi minacciose; che l'Irak venga spazzato via non solo dal Ku-

wait, ma da tutto il Medio Oriente», si è spinto a dichiarare il vice-ministro degli esteri, Benjamin Netanyahu. Ancora: «Sarebbe sperabile vedere una nuova Unione sovietica e non la vecchia Urss, che automaticamente si allinea con i regimi arabi più predatori e radicali, il arma ed offre loro la copertura diplomatica», ha affermato il vice-ministro, che ha concluso con la solita volta, reclamando agli alleati di andare molto oltre il mandato dell'Onu: «Se lo lasciano con la macchina militare intatta dovremo aspettarci altri atti di aggressione»; il presidente Bush con la sua dichiarazione ultimativa ha dimostrato di essere un uomo che sa quello che fa».

Saddam Hussein è come Hitler, bisogna toglierlo di

mezzo, dichiara negli stessi minuti il ministro dell'Istruzione, Ehud Olmert, alla stazione televisiva americana Cnn. «Lasciandoli per le mani quella potenza militare dovremmo aspettarci tra qualche tempo un'altra guerra. La popolazione deve saperlo, ora entriamo nella fase del rischio più grave, quello dell'attacco chimico».

E mentre veniva formulato questo sinistro presagio, squilibrato le sirene. Stavolta non annunciavano, però, un attacco missilistico: era, invece, il segnale che risuona in Israele anche in tempi di pace ogni venerdì al tramonto, quando inizia il «Sabbath», il fine settimana ebraico. Periodo che, tuttavia, dall'inizio della guerra ha finora sempre coinciso con una pioggia di «Scud».

L'ultimatum imposto a Saddam gela l'ottimismo dei leader arabi

L'ultimatum posto all'Irak a ritirarsi dal Kuwait entro le 12 (americane) di oggi ha «gelato» i positivi commenti con cui molti ambienti arabi avevano salutato l'annuncio dell'accettazione, sia pure condizionata, del «piano Gorbaciov» da parte di Saddam. Mancano per ora nuove dichiarazioni, ma tutto evidentemente torna in alto mare. E intanto si cerca di mettere in piedi un governo iracheno in esilio.

GIANCARLO LANNUTTI

La scarsa dichiarazione di Bush ha avuto l'effetto di una doccia fredda per quanti, in campo arabo, avevano individuato nell'accettazione irachena del «piano sovietico» quella svolta che avrebbe consentito di segnare finalmente lo spartiacque fra la guerra e la pace. Per la verità i primi commenti erano apparsi improntati a molta cautela, dato anche il carattere problematico di alcuni degli «otto punti» resi noti la scorsa notte dal portavoce sovietico; poi erano subentrati le prime espressioni di soddisfazione, particolarmente caute quelle di Arafat e di re Hussein di Giordania, vale a dire dei due leader arabi che la crisi del Golfo ha messo oggettivamente nella situazione più difficile e delicata.

Dopo il brevissimo discorso del presidente americano il sollievo si è tramutato in delusione e la maggior parte dei dirigenti arabi ha scelto la via del riserbo e del silenzio, evidentemente anche nell'attesa di vedere quali sarebbero state le reazioni dell'Urss e delle Nazioni Unite, nella cui sede avrebbe dovuto essere trasferita la definitiva messa a punto dell'intesa Usa-Irak.

I governi arabi impegnati nella coalizione avevano accettato la via del riserbo fin dal principio: per l'Egitto, per l'Arabia Saudita e per la Siria, e più ancora per il governo in esilio del Kuwait. La prospettiva di un ritiro che lasciasse Saddam in carica e con una parte consistente del suo potenziale militare intatto suonava — e suona —

evidentemente a dir poco sgradita. Anche l'unico di questi governi — quello di Damasco — che si è detto contrario alla «distruzione dell'Irak» poiché questa indebolirebbe il «fronte orientale» contro Israele, si è sempre pronunciato per la liquidazione del regime di Saddam. D'altro canto nessuno, al Cairo come a Damasco o a Riyad, vuole compiere uno sgarbo nei confronti dell'Urss, e di Gorbaciov personalmente.

Ecco allora la Siria «studiare con interesse», come ha riferito l'agenzia ufficiale Sana, il piano di pace sovietico pur nell'attesa di «conoscere il testo definitivo» («e di questo il presidente Assad ha parlato per telefono con re Hussein, mentre oggi sarà nella capitale siriana il ministro degli Esteri saudita principe Saud al Faisal); ecco il Cairo interrogarsi, anche con una telefonata di Mubarak a re Fahd d'Arabia, sulle appassionate condizioni poste da Tarik Aziz al ritiro; ecco il Marocco (che ha anch'esso un contingente nel Golfo) dichiarare che «la situazione è molto difficile e richiede molta riflessione». Netta ed esplicita invece — accento all'«ottimismo e speranza» espressi da re Hussein — la va-

lutazione di Yasser Arafat: l'«atteggiamento positivo» dell'Irak è «quello cui l'Olp aspira»; adesso — aveva dichiarato il leader palestinese — «la parola spetta alle Nazioni Unite e non agli Usa». Arafat ammoniva inoltre che, se messo alle strette, Saddam si deciderebbe a «giocare la carta del petrolio incendiando tutti i pozzi del Kuwait e provocando così una catastrofe: proprio quello che Bush ha accusato l'Irak di avere messo in atto nelle ultime 24 ore».

Adesso la formulazione dell'ultimatum rimette tutto in discussione. E mentre da un lato le forze della coalizione si preparano al possibile attacco terrestre, dall'altro si intensificano gli sforzi per dare concretezza ad uno «schieramento iracheno anti-Saddam». In Arabia Saudita, al beneplacito degli Usa, si sta lavorando per mettere insieme un «governo in esilio» formato da fuoriusciti politici iracheni, una trentina dei quali sono già confluiti a Riyad. E a Beirut si annuncia per il 10 e 11 marzo una riunione di circa duecento oppositori di Saddam, inclusi esponenti dell'Islam scita e della resistenza curda.

Anche re Hussein abbandona i palestinesi Delusione e amarezza tra i musulmani

Parla re Hussein e in sintonia con il piano di pace sovietico-iracheno abbandona anche lui la centralità della questione palestinese. «È un grande problema — dice — ma in questo momento la priorità è un'altra». Delusione e amarezza tra i musulmani. Per la prima volta nelle moschee la politica è bandita. Il sogno di pace ad Amman è durato troppo poco: la vicenda palestinese è quel che conta.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

AMMAN. Un venerdì di pace e festoso? È una giornata triste invece quella che si vive in Giordania. Per la prima volta tacciono gli imam che dall'inizio della crisi e poi del conflitto avevano rappresentato i megafoni dell'Islam in guerra. Alla vecchia moschea Al Hussein e in quella nuova, la cosiddetta blu, i fedeli, come sempre, accorrono in massa ma stavolta non c'è la baldanza o la rabbia, a seconda delle circostanze, delle volte scorse. A quest'ora del mattino, dopo momenti di esultanza nella notte per il sogno di pace che arrivava da Mosca, gli otto punti del piano già si conoscono e la questione palestinese (il famoso «in-

«kage» del 12 agosto, ovvero, il collegamento con l'invasione del Kuwait) è scomparsa dalle richieste sovietico-irachene. No, la battaglia per Gerusalemme è rimandata ad altra data. La delusione è grande e gli sceicchi, i fratelli musulmani, i mullah ammainano le loro bandiere. La sensazione è strana: è come se in questo mese di guerra devastante questo minuto popolo di fede davvero avesse creduto che la «liberazione della Palestina» fosse dietro l'angolo.

Negli stessi momenti in cui si consumava quest'altra amarezza, re Hussein in persona pensava a ridimensionare ufficialmente la centra-

lità della vicenda palestinese. «È certo una grande questione — diceva il monarca hascemita in una improvvisata conferenza stampa all'aeroporto militare di Marka, appena fuori Amman dopo aver salutato il suo ospite di turno, il presidente sudanese Omar Hassan Al-Bashir — ma in questo momento è fuori dalla vera partita che si gioca nella regione». L'asse privilegiato con Baghdad funziona anche in questo caso. Il sovrano e la dirigenza giordana cercano di capire come uscire dalle spire della crisi e sul rito sacrificale viene bruciata l'illusione, coltivata dal 12 agosto, della priorità della conferenza di pace. Bisogna salvare il salvabile, equilibrare i politici, apparati militari, la sopravvivenza delle caste: ecco la parola d'ordine che sembra correre sul filo invisibile che lega la Giordania all'Irak. «Spero che arrivi presto la fine della fine del buio e d'essere testimoni di una nuova alba» ha aggiunto King Hussein che è pienamente ottimista sugli sviluppi della nuova situazione

che prelude «all'applicazione della risoluzione numero 660 dell'Onu sul ritiro delle truppe irachene dal Kuwait». Adesso la parola del re è impegnata: Baghdad ha appena qualche ora di tempo per dare corso, così come le è stato chiesto perentoriamente da Bush, all'operazione inversa del due agosto. Crede, il piccolo sovrano beduino, che Saddam possa accettare l'ultimatum dell'Occidente? Certo, non poteva sapere a mezzogiorno la contromossa, concertata con Parigi e Londra, del capo della Casa Bianca ma non poteva essere così ingenuo da non metterla in conto. E del resto si rivolgeva sicuramente a Washington ma con tutta probabilità anche a Baghdad, quando aggiungeva: «Onestamente io non posso credere che nessuno possa rifiutare delle proposte che tutto il mondo ha aspettato con ansia di vedere. Questo è il tempo degli uomini di Stato, dei leader che hanno interesse a tirare fuori i loro popoli dal conflitto in corso. Trope ferite so-

no state aperte, è il tempo di sanarle, è il tempo per dare a questa regione e alle nuove generazioni una speranza per il futuro».

Università di Amman, primo pomeriggio. In una grande sala si riuniscono i militanti, quasi tutti giovanissimi, del Fronte popolare per la liberazione della Palestina di George Hawatme che è nato qui dove è molto popolare. Balli, canti, un grande happening. Si festeggia il ventesimo anniversario della fondazione dell'organizzazione. E non c'è molto spazio per discorsi che non siano celebrativi. Molti non sanno delle dichiarazioni generali e che si voglia nascondere dietro l'apparenza della festa la rabbia, del resto appena dissimulata. Ci avviciniamo all'ambasciata dell'Olp in Giordania per sapere una sua valutazione della situazione. «Bisogna vedere bene i punti. No, non so nulla di re Hussein. La nostra lotta va avanti, non cambia nulla». E, forse, ha proprio ragione: per i palestinesi non è cambiato nulla.